

La secolarità consacrata tra storia e profezia

Premessa

Il binomio consacrazione/secolarità, dove «consacrazione» significa immediatamente impegno pubblico nella direzione dei consigli evangelici e secolarità significa «condizione secolare» come stile di vita e di azione, purtroppo ancora oggi, nonostante il significativo cammino compiuto dalla Chiesa, nei fatti, è di difficile comprensione, perché istintivamente sembra voler sintetizzare due spinte antitetiche: quella dei consacrati e quella dei secolari.

Ma se si parte da una prospettiva più profonda, «secolarità» è sinonimo di un insieme di valori e di significati che un cristiano (tutti i cristiani a loro modo, nella loro vocazione) può essere chiamato ad assumere e realizzare, appunto da cristiano, secondo la logica del Regno.

In questa prospettiva «consacrazione» è sinonimo di quella dedizione al Regno che giunge fino alla verginità, alla povertà e all'ubbidienza: dedizione che può anche permeare tutti i possibili compiti, tutte le possibili «missioni».

La vita evangelica, anche là dove si determina nei consigli evangelici, non è anzitutto un programma determinato di azione o un quadro fisso di comportamento, ma è, innanzitutto, un'interpretazione cristiana dell'esistenza.

In questa prospettiva, l'impegno autentico è l'assunzione cristiana dell'agire fino ad incontrarvi la contrarietà e ad esporvi la vita per il Vangelo: un modo tipico di tradurre il «servizio» della carità.

Proprio per quanto detto, si aprono tutte le domande che interrogano oggi la presenza degli Istituti Secolari nel mondo: «Che cosa significa, nella realtà attuale, contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico? Come illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali si è strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore?»¹

Quello che vorrei dire è che occorre uscire dalla semplice definizione o enunciazione di principi e, conseguentemente, dalla «continua» ricerca di un'identità degli Istituti Secolari basata, appunto, solo su un'accezione teorica. È necessario offrire alla teologia un vissuto da leggere e da interpretare che sia fortemente radicato nella storia.

L'attualizzazione non sta quindi in un continuo appello alla ridefinizione dell'identità degli Istituti Secolari, quanto piuttosto al loro rimanere fedeli al proprio carisma e a come incarnarlo oggi, vivendo le caratteristiche originarie, ma nella modalità più consona all'oggi.

Sempre molto chiaro, al riguardo, il pensiero di Paolo VI:

Gli Istituti Secolari vanno inquadrati nella prospettiva in cui il Concilio Vaticano II ha presentato la Chiesa, come una realtà viva, visibile e spirituale insieme (cfr. Lumen gentium, 8), che vive e si sviluppa nella storia (cfr. ib., 3, 5, 6, 8), composta da molti membri e organi diversi, ma intimamente uniti e comunicanti fra sé (cfr. ib., 7), partecipi della stessa fede, della stessa vita, della stessa missione, della stessa responsabilità della Chiesa, e pur distinti da un dono, da un carisma particolare dello Spirito vivificante (cfr. ib., 7, 12), dato non solo a beneficio personale, ma altresì di tutta la comunità. La ricorrenza della Provida Mater, che volle esprimere e approvare il vostro particolare carisma, vi invita

¹ Lumen Gentium 31

dunque, secondo l'indicazione del Concilio a "ritornare alle sorgenti di ogni vita cristiana e al primigenio spirito degli Istituti" (Perfectae caritatis, 2), a verificare la vostra fedeltà al carisma originario e proprio di ciascuno².

Anche Papa Francesco, in anni più recenti, ci sollecita ad andare in profondità nel vivere il nostro carisma e nell'essere attenti alla realtà:

«La vostra vocazione e missione è essere attenti, da una parte, alla realtà che vi circonda domandandovi sempre: che cosa succede? Non fermano a ciò che appare in superficie ma andando più a fondo; e, al tempo stesso, al mistero di Dio, per riconoscere dove Egli si sta manifestando. Attenti al mondo con il cuore immerso in Dio»³.

Attualità degli Istituti Secolari

È questo domandarci sempre «che cosa succede?» che consente di tenere viva la domanda circa l'attualità della nostra vocazione. È una domanda che viene ancora prima della lettura dei segni del tempo, perché prima di tutto è necessario capire in quale contesto ci si trova e che cosa si sta muovendo in esso.

La lettura della realtà deve essere fatta in modo continuativo e non sporadicamente o a fronte di qualche grave accadimento, perché è nell'evoluzione graduale e progressiva che si inseriscono i mutamenti profondi; per intercettarli e leggerli è quindi necessario, come si dice oggi, «stare sul pezzo».

Il contesto più vicino a noi presenta molteplici sfide:

- vi sono differenze culturali e religiose;
- siamo in presenza di uno spaccato sociale in cui emergono con forza le disuguaglianze: da una parte, vi è una diffusa povertà che coinvolge moltissime persone e famiglie e, dall'altra, una consistente ricchezza di pochi;
- la fede ha sempre di più uno spazio limitato e il cristianesimo risulta «estraneo» ai più;
- conta ciò che è immediatamente visibile;
- l'indifferenza impedisce di intercettare qualsiasi «pensiero» e nasconde gli aspetti essenziali della vita, per lasciare ai singoli una libertà solo apparente: tragicamente «sudditi» della mentalità prevalente o del cosiddetto pensiero unico fortemente condizionato dalla logica economicistica.

Tra le sfide maggiori vi è anche quella della diffidenza diffusa nei confronti di tutto e di tutti, a partire da un giudizio sempre critico nei confronti di tutti coloro che, a diverso titolo, hanno qualche responsabilità sociale, politica, religiosa.

Vi è sempre, sotto traccia, la convinzione che l'impegno per il bene sia una vera utopia e che nessuno faccia nulla per nulla.

Ci si sente legittimati in tutto e la libertà è considerata semplicemente nell'ottica del proprio tornaconto personale.

Sul piano più generale, possiamo dire in modo molto sintetico che questo tempo è caratterizzato da shock globali⁴: stiamo vivendo il quarto dal 2001 (l'attacco alle torri gemelle, la grande crisi economico finanziaria del 2008, la pandemia e l'invasione dell'Ucraina).

Stiamo facendo i conti con gli effetti disordinati del modello di sviluppo che ha sovrastato questo tempo (la pandemia è un esempio molto eloquente).

Siamo di fronte ad uno cambiamento accelerato:

- Una stringente interdipendenza tra economia e tecnologia;
- Uno stretto collegamento tra agire umano e riflessi sull'ambiente;
- Una grande enfasi sull'individuo, nei fatti, assorbito da processi sociali poco governati.

Tutto questo produce un'integrazione sociale non lineare che crea forti disuguaglianze e apre nuovi conflitti.

² Paolo VI, Una presenza e una azione trasformatrice dal di dentro del mondo, punto 4 – Ai membri degli Istituti Secolari, nel XXV° anniversario della Provida Mater Ecclesia, 2 febbraio 1972

³ Papa Francesco, *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari*, 23 ottobre 2017

⁴ Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, *Supersocietà*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2022

Siamo ad un bivio:

- da una parte, continuare ad ignorare l'esigenza, ormai evidentissima, di uno sviluppo sostenibile, rotolando così verso un mondo indesiderabile e che riserverà solo sorprese negative. Mondo nel quale, poco per volta, si indeboliranno sempre di più i paesi democratici a vantaggio di paesi orientati verso un potere autocratico (assoluto).
- Oppure, dall'altra, una società più desiderabile dove si coniugano sviluppo e democrazia, sviluppo e inclusione sociale con scelte forti che riconoscono l'importanza della relazionalità; in questo contesto, la libertà si rafforza nella capacità di fare alleanze, legami e riconoscimenti, di contrastare le nuove forme di dominio e di violenza, di scegliere per la vita del pianeta, di combattere le fratture sociali e le disuguaglianze.

Una società desiderabile è attraversata anche da domande di senso, dal desiderio di relazioni, dalla riscoperta di ciò che è essenziale, dalla disponibilità nei confronti di chi è in difficoltà.

Questo, da una parte, sollecita uno stile personale che sappia mettere al centro ascolto, mitezza (intesa come capacità di prendere posizione in difesa dei deboli, dei poveri, di coloro di cui non si occupa nessuno), solidarietà, condivisione, affidabilità, disponibilità a mettersi in gioco, partecipazione alla dimensione sociale e politica. In sostanza, un modo di essere prima ancora che un modo di mettere in atto azioni e cose da fare. Dall'altra, offre agli Istituti una possibilità concreta per rinnovare le forme e le modalità di incarnare il proprio carisma oggi.

La fedeltà alle origini conduce alla profezia

Gli Istituti, come prima cosa, dovrebbero testare la reale fedeltà al carisma originario, con la libertà di cogliere i punti di forza e i punti di debolezza delle modalità concrete con cui lo incarnano nella storia di oggi.

Per poterlo fare, è indispensabile conoscere il proprio carisma, studiarlo nel tempo, avere nei suoi confronti un approccio dinamico.

Solo approfondendolo in modo rigoroso se ne possono cogliere gli elementi universali, cioè quelli che rimangono nel tempo e, viceversa, gli aspetti che possono mutare perché non essenziali; solo in questo modo, si può crescere nella libertà di individuare le modalità adeguate per viverlo oggi.

Lo studio del proprio carisma dovrebbe connotare sia la prima formazione sia la formazione permanente: il carisma, nel suo nucleo essenziale, rimane centrale, vanno adeguate le forme per calarlo in un tempo e in un contesto specifici.

Solo andando al cuore del proprio carisma lo si può confrontare con altri, senza irrigidimenti e senza atteggiamenti acritici che fanno ritenere tutto «uguale».

In questa libertà di cuore, gli Istituti possono anche compiere passi insieme, soprattutto per ciò che attiene al discernimento storico, ossia alla lettura ed interpretazione della realtà, con la finalità di aiutare i loro membri a compiere scelte adeguate.

Profezia e discernimento dei segni del tempo

Di qui si comprende come il tema del discernimento sia sempre attuale e assuma un carattere «permanente» nell'esperienza cristiana e della storia.

A questo proposito, varrebbe la pena riascoltare le parole del cardinale Kasper⁵ (che, anche nelle ultime assemblee sinodali, ha assunto spesso il ruolo di pensatore lucido capace di riproporre con semplicità e completezza le sfide dirimenti per il futuro della Chiesa):

«Chiesa, dove vai? Oggi, molti pongono questa domanda. Praticamente in tutti i campi sono in corso rapidi e profondi cambiamenti. Nel frattempo il cambiamento si è accelerato. Tuttavia, a differenza degli anni 60 del XX secolo, esso non provoca più aspettative utopiche, ma piuttosto insicurezza e ansie per il futuro. Mancano prospettive sul futuro. In una tale situazione di crisi e di mutamento occorre soprattutto una visione»⁶

⁵ Walter Kasper è un cardinale, vescovo e teologo tedesco. Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e teologo di fama internazionale.

⁶ W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, "Il Regno. Documenti" LIV (2009), 11, 336-343: 336

Quale visione gli Istituti Secolari hanno del futuro della società? Quale visione hanno del proprio futuro?

Siamo in uno di quei momenti in cui i cambiamenti non sono più lineari; siamo in un tempo di scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare, di elaborare il pensiero, di rapportarsi tra generazioni.

Nella storia il discernimento cristiano cerca di cogliere i segni dei tempi, questa ricerca costituisce un elemento fondamentale dell'identità della Chiesa e, in essa, degli Istituti Secolari e del loro modo di procedere. Nel n.4 di GS si dice che è addirittura un *dovere permanente*.

Non si tratta, quindi, solo di cogliere i tratti distintivi di un'epoca, ma di rintracciare in essi «i veri segni» della presenza o del «disegno di Dio».

I segni dei tempi chiedono il discernimento perché non sono immediatamente riconoscibili, e, fondamentalmente, appaiono ambigui, cioè non mostrano una chiara e inequivocabile azione di Dio.

In questa prospettiva, il discernimento non potrà mai presentarsi come un «prodotto finito» una volta per tutte, avrà una natura essenzialmente precaria, determinata dalla sua dimensione storica.

Tratti di profezia

La realtà attuale, anche con le conseguenze causate dal virus, pone, ad esempio, una rilevante domanda di «ricostruzione».

Ricostruire le condizioni per una ripresa inclusiva che passi da uno sviluppo sostenibile, attento all'ambiente e all'equità sociale.

Ricostruire un tessuto sociale messo a dura prova da una visione fortemente individualista, priva di qualsiasi proposta unificante; visione, peraltro, messa in discussione dalla pandemia che ha fatto sperimentare una grande interdipendenza (dalla difesa alla cura della malattia, dalla ricerca alla produzione del vaccino, ecc.).

Ricostruire un assetto economico consapevole dell'importanza che non tutto è possibile ancorché lecito, cioè che esistono delle priorità in testa alle quali vi è la persona e che la cura dell'ambiente appartiene ad un dovere preciso anche quando ciò comporta investimenti non immediatamente remunerativi.

Ricostruire un ambiente sociale capace di accoglienza nei confronti di coloro che sono portatori di culture e usi differenti e di un clima di fraternità che sappia rispettare pensieri e posizioni diverse, che sappia aprire al dialogo nella ricerca della verità.

Ricostruire senso e significato del vivere in tutte le sue espressioni: aver fatto i conti con la morte così vicina e diffusa ha rimesso a tema l'importanza della vita globalmente intesa.

Ricostruire una mentalità che sappia riscattare il linguaggio della solidarietà, da lungo tempo «confinato» ai margini del pensiero «unico» basato sull'efficientismo. Un esempio su tutti (almeno in alcune regioni), sono i tagli operati, nel passato recente, al sistema sanitario che, proprio in questo tempo di emergenza, hanno e stanno manifestando tutto il loro peso negativo.

Operare per *ricostruire* rende evidente, inoltre, l'importanza della «collaborazione» a tutti i livelli e, nello stesso tempo, mette in luce la disabitudine a collaborare. Anche questo aspetto interpella gli Istituti Secolari e pone il tema dell'attualità della loro vocazione.

Di fronte a tutto ciò, possiamo chiederci se questo non sia il tempo favorevole, come lo fu agli inizi, per rimettere a tema la vocazione alla secolarità consacrata.

Si potrebbe osservare che i membri degli Istituti sono per la maggioranza anziani e, talvolta, infragiliti.

Ma questa condizione obbiettiva appartiene al vivere sociale di oggi e, proprio a partire di qui, andrebbe riproposta una lettura diversa dell'età anziana, uscendo da una descrizione fatta sempre e solo «per differenza»: cioè un'età che non è più quella giovane.

Non solo, ma la realtà anziana appare come l'unica capace di «elaborare la memoria» per non perdere le radici, in un contesto dove gli adulti hanno smarrito la loro identità, facendosi assorbire da un giovanilismo senza limiti.

Come gli Istituti Secolari possono sollecitare la riscoperta di uno spazio che gli anziani potrebbero occupare in pienezza senza sovrapposizioni e senza chiusure? Come ripensare ad un loro ruolo attivo nella società, valorizzando esperienza e competenza, ad esempio, attraverso un loro maggiore «coinvolgimento organizzato» in iniziative di volontariato sociale sia a livello istituzionale sia a livello di terzo settore, ad esempio, in ambiti trascurati dagli interventi abituali?

I membri anziani, ancora molto vivaci nell'impegno, potrebbero spendersi, inoltre, anche nell'elaborazione di un pensiero ed offrire alla politica una lettura significativa circa le problematiche sociali a cui essa dovrebbe rispondere oggi. Direi che, nel contesto attuale, questo sarebbe un modo concreto di fare azione politica.

Negli Istituti, in Italia, vi sono anche membri «giovani», ancora nel pieno delle forze ed in grado di portare un contributo specifico negli ambienti in cui sono chiamati a vivere, a partire dall'ambiente di lavoro in continua trasformazione.

Da un'analisi che la Conferenza Italiana degli Istituti Secolari ha effettuato⁷, a seguito di un questionario distribuito ai membri fino ai 55 anni, è emerso che il lavoro occupa uno spazio notevole in termini di tempo e anche di impegno; il 50% di coloro che hanno risposto ha sottolineato, ad esempio, che durante la pandemia, il lavoro è diventato più complesso. Esso, spesso, costituisce un impegno vissuto con grande generosità, assunto, però, in chiave individuale: le problematiche legate all'ambiente lavorativo, le questioni di giustizia sociale, gli aspetti relazionali e di distribuzione del potere, nelle diverse accezioni, sono dimensioni che andrebbero maggiormente considerate, con tutte le implicazioni specifiche, all'interno del perimetro professionale.

In sostanza, essere profeti oggi, a mio parere chiederebbe agli Istituti di rivisitare il concetto di «ordinarietà della vita».

Da una parte, è importante uscire da un'interpretazione riduttiva, come se ciò che rientra nell'ordinario non richiedesse lungimiranza, coinvolgimento e dedizione e, dall'altra, è indispensabile allargarne il perimetro: esso dovrebbe includere, oltre alla sfera individuale, anche quella sociale, economica, culturale, politica ed ecclesiale.

L'orizzonte della nostra vita ordinaria comprende anche il destino di ciò che ci circonda, in una logica di «reciprocità» di cui potremmo anche non avere un riscontro immediato.

Non ci troviamo in un tempo che chiede di essere attraversato da una visione nuova e da un respiro più ampio del mero interesse immediato?

Non ci troviamo di fronte ad un grande bisogno di unità in un tessuto sociale frammentato e ferito?

In questa situazione quali sono le periferie da raggiungere?

Ho preso come esempio la situazione attuale per sottolineare l'importanza di «stare» nella storia a partire da una lettura approfondita del proprio tempo. Per gli Istituti Secolari questo è essenziale, non si possono fare discorsi teorici sulla secolarità, si deve partire dal contesto in cui si vive.

Penso che la valorizzazione della «responsabilità», da parte degli Istituti, con tutto ciò che questo implica, possa sollecitare la creatività dei loro membri, mettendoli nelle condizioni di «imparare» anche la disponibilità a superare i propri schemi consolidati di impegno.

Formare alla profezia?

La lettura della realtà, la sua interpretazione ed il discernimento necessario per operare scelte adeguate e rispondenti ai bisogni del tempo, chiedono, infine, una formazione «continua» dei laici consacrati, in tutte le fasi della loro vita, con l'obiettivo di sostenerne la presenza nella situazione complessa di oggi e di aiutarli a vivere in modo coerente alle esigenze del carisma originario, nelle forme adeguate alla realtà attuale. Una vita nella piena secolarità va alimentata sempre!

⁷ *La dimensione della Secolarità oggi – breve intervista ai membri fino ai 55 anni*, a cura dell'Osservatorio della CIIS, Assemblea dei Responsabili, Roma ottobre 2021

La formazione è uno degli aspetti più importanti per tenere sempre desta la domanda su come essere presenti evangelicamente nella realtà di oggi.

Molto ci si interroga su «che cosa è formazione oggi», sui metodi formativi più adeguati per l'oggi; molto si disquisisce su ciò che è più efficace: meglio lo scambio di esperienze o meglio i contenuti, come se le due cose potessero essere scisse.

Il primo compito della comunità, in un Istituto Secolare, è proprio quello formativo: occorre dare forma a personalità capaci di stare nel mondo assumendosene la responsabilità, «perseverando» nelle fatiche e nelle difficoltà.

La formazione aiuta a guardare un pochino fuori dal proprio perimetro, perché spinge a pensare un po' più in grande e anche a rimettere al centro il ruolo dei laici nella storia, in particolare di come essi si pongono nella realtà: la assumono con responsabilità o la rifuggono riparandosi solo nell'ambito protetto della pastorale?

I membri degli Istituti Secolari risentono anch'essi di questa mentalità? O si giocano fino in fondo nel sollecitare gli altri laici?

In questa prospettiva che cosa gli Istituti Secolari possono dire, oggi, alla Chiesa?

La Chiesa ci chiede: «Dove siete? Che cosa fate? Che cosa rispondete alle provocazioni della storia? Come vivete la sobrietà, la povertà evangelica, l'obbedienza? Com'è la vostra vita di fede, speranza e carità?»

Che cosa rispondiamo a queste domande così impegnative? Quanto tempo dedichiamo a riflettere su questi aspetti?

Alcuni nodi da sciogliere

Emergono comunque alcune questioni nodali che nella Chiesa andrebbero affrontate:⁸

- L'esperienza degli Istituti Secolari si colloca nella prospettiva del «lievito»; prospettiva che, da una parte, ha bisogno di essere rimessa a tema e, dall'altra, ha necessità di esprimersi nella realtà attuale con nuova freschezza e decisione. Proprio nella dinamica di chi sa di non essere al riparo, di sperimentare spesso la solitudine o l'impopolarità di una vita in diaspora, dispersa come «il sale» o «il lievito» (Mt 5,13; 13,33), nella consapevolezza di essere «minoranza», mescolandosi con gli altri, sta il fascino e la forza della vocazione secolare.

La società dell'immagine in cui viviamo, che esalta la visibilità e influenza la mentalità comune, condiziona anche la Chiesa.

Si afferma la logica in base alla quale ciò che non si vede non esiste. Essere lievito per vivere la missione della Chiesa, dove non è possibile una presenza diversa dalla nostra (nelle strutture, negli ambienti professionali, nelle realtà sociali), è il fulcro della nostra identità. Vale per noi la «visibilità della piccolezza»: il lievito non si vede, ma c'è e fa fermentare la massa.

- La presenza nelle strutture sociali e politiche è irrinunciabile; il dibattito negli ambiti culturali è esercizio necessario di responsabilità e corresponsabilità dove lo stile di vita di ogni giorno può divenire parabola in atto del Vangelo. Paolo VI diceva che vivere questa vocazione «è un camminare sul fianco di un piano inclinato...è un camminare difficile, da alpinisti dello spirito»⁹.

È la concreta assunzione del rischio cristiano: un modo di stare nella storia, alla luce della sapienza che è Cristo e agire di conseguenza. In questa prospettiva, occorre evitare che la «cittadinanza attiva» venga esercitata solo in senso difensivo, cioè semplicemente come denuncia, protesta o rivendicazione esclusiva dei propri diritti.

Anche la presenza e la responsabilità in ambito ecclesiale sono importanti se rivolte, in particolare, alla formazione delle coscienze, in modo da consentire il discernimento di ciò che è essenziale per una Chiesa in uscita, capace di oltrepassare i confini piuttosto che di rafforzarli.

⁸ *Gli Istituti Secolari oggi nella Chiesa*. CIIS: Riflessioni e Contributi degli Istituti Secolari Italiani, Roma, 09.10.2016.

⁹ Paolo VI, Convegno internazionale degli Istituti Secolari, 26 settembre 1970

- La specificità della consacrazione secolare consiste nell'operare nel mondo, nelle strutture, nella realtà in continua evoluzione.

In questa situazione, nasce una duplice esigenza nella Chiesa: da una parte, gli Istituti Secolari devono presentare le priorità che colgono nello «stare dentro le condizioni ordinarie della vita» e, dall'altra, nel confronto e dialogo costanti, dovrebbero far emergere i bisogni del tempo, a partire dal radicamento che la Chiesa ha sul territorio.

Piccola conclusione

Vediamo quindi come il senso di una vocazione come la nostra e la sua attualità si radichino ben più in profondità rispetto al «percepito» e non si possano ridurre a quel bisogno di riconoscimento (rispetto a che cosa?) da parte della Chiesa e nella Chiesa. Riconoscimento, peraltro, già avvenuto nel momento dell'approvazione definitiva dei nostri Istituti a livello pontificio o a livello diocesano.

Forse la questione vera, da una parte, è come non «tradire» la vocazione, assorbiti da una sorta di tiepidezza quotidiana che spesso connota il vissuto perché lo considera marginale e poco incisivo a causa di una diaspora priva di visibilità; dall'altra, è come rinnovare l'autenticità del cammino, in qualunque età della vita, nel pieno delle forze o nella fragilità della malattia.

Dovremmo, quindi, chiedere al Signore di aiutarci sempre a rinverdire le ragioni della nostra sequela nelle condizioni «ordinarie» della vita.

In sostanza, l'attualità degli Istituti Secolari passa dalla rimessa a tema della vita evangelica nelle sue diverse espressioni: non uno stare «comunque» nel mondo e nella storia, ma un modo di esserci che si lascia interrogare dai problemi aperti oggi, chiedendosi sempre:

quali elementi di profezia giochiamo nella nostra vita quotidiana;

quale condivisione mettiamo a frutto;

come ci coinvolgiamo nella ricerca di tutti gli uomini e donne di buona volontà;

quali scelte di giustizia e di gratuità mettiamo in atto nelle strutture e negli ambienti che ogni giorno frequentiamo;

quali rischi siamo disposti a correre per non tradire la fedeltà al Vangelo;

quale libertà dal pervasivo imborghesimento sappiamo attuare;

quale libertà dalla ricerca di consenso che sembra guidare ogni scelta;

quale disponibilità a diventare impopolari nella ricerca della verità.

Certamente, tutte le vocazioni sono interpellate da questi aspetti, ma il nostro modo di lasciarci coinvolgere dalla responsabilità del vivere passa da un discernimento costante in ordine ai luoghi più «scoperti», rispetto alla presenza cristiana, consapevoli della necessità di essere disponibili a frequentarli senza sottrarci.

È questa libertà del cuore che consente di cercare modalità nuove e forme adeguate per incarnare oggi il carisma originario, sempre fonte di ricchezza e irriducibile nella sua essenza.

Carmela Tascone

